

# i martedì

MENSILE  
DI CULTURA,  
COSTUME,  
ANALISI,  
CONFRONTI,  
INCHIESTE

22 / 23

La lezione del Papa  
ai professori

Maledetti  
da amare

Il centenario  
di don Marella

Tremori  
di guerra

Reclute  
per la pace

GUERRA  
E POI

77/82

**Un difficile viaggio attraverso l'Antico e il Nuovo Testamento passando per il Medio Evo fino ai giorni nostri.**

## **MALEDETTI DA AMARE**

*Nel Levitico si legge: «... nessuno che abbia qualche deformità potrà accostarsi a Dio, né il cieco, né lo zoppo...». Insomma peccato e malattia vengono a coincidere. Ma finalmente in Luca troviamo: «... e li mandò ad annunciare il regno e a guarire gli infermi».*

---

Gianni Selleri

---

Nell'antico testamento si può individuare un nucleo di «legislazione sociale» nell'ambito del patto di alleanza di Jahvè con il popolo di Israele.

Non si tratta di un ordinamento giuridico in senso positivo ma piuttosto di indicazioni e di precetti che si collocano in una sfera di religiosità, di culto e di sacralità.

Gli elementi di legislazione «socio-assistenziale» sono infatti contenuti nella duplice istituzione di un tempo diverso e consacrato: l'anno sabbatico e l'anno giubilare.

Di questi anni si parla diffusamente in tre raccolte di leggi: il Codice di Alleanza (Esodo), che risalirebbe al 12° secolo a.C., cioè nei primi tempi dell'insediamento del popolo di Israele nella terra promessa; il Codice Deuteronomico, databile attorno al 7° secolo a.C., in una situazione socio-economica in cui sono già presenti il pauperismo, l'accumulazione delle ricchezze e dei commerci, il latifondismo ed altri squilibri sociali; infine la Legge di Santità, contenuta nel Levitico, che si può datare agli inizi del 6° secolo a.C.

Le principali prescrizioni riguardano il riposo della terra (dei cui frutti si nutriranno gli indigenti), la liberazione dai debiti e dalla servitù, il ritorno al possesso della propria terra.

Le condizioni di uguaglianza civile ed economica, furono gravemente alterate a partire dall'avvento della monarchia e gran parte della popolazione fu ridotta alla povertà ed allo sfruttamento, come denunciarono i profeti (Amos, Isaia, Michea).

È importante osservare che il «sistema sociale» del Codice dell'Alleanza e del Levitico non si pone in una sfera giuridica, ma attiene ad un ambito religioso e di culto e perciò la sua applicazione o il suo rifiuto si definiscono come atti di fedeltà o di infedeltà. L'obbedienza e la trasgressione della legge non comportano sanzioni in senso tecnico, ma richiamano due opposti atteggiamenti di Dio: il premio e la punizione, la benedizione e la maledizione.

«Vedete io pongo oggi, davanti a voi, una benedizione e una maledizione: la benedizione se obbedite ai comandi del Signore vostro Dio, che oggi vi do; la maledizione se non obbedite ai comandi del Signore vostro Dio e se vi allontanerete dalla via che oggi vi prescrivo...» (Dt. 11,26).

Le benedizioni promettono anzitutto la pioggia a stagione giusta, ciò che comporta l'abbondanza dei frutti della terra e cibo a sazietà, non vi saranno bestie nocive, né altre calamità na-

turali; è quindi assicurata la fecondità degli uomini e del bestiame; il popolo con l'aiuto di Dio avrà il predominio sui nemici; infine sarà allontanata ogni infermità e malattia.

Il contrappasso delle maledizioni è molto più dettagliato: il cielo sarà come rame e la terra come ferro (arsura e siccità), saranno maledetti i frutti dell'uomo, del suolo e del bestiame, le bestie feroci si spargeranno nel paese, il carbonchio e la ruggine si diffonderanno; poi vi saranno le malattie: consunzione con febbre, peste, infiammazioni, deliri, cecità, ulcere, pazzia, ecc. Infine i nemici invaderanno il paese, distruggeranno gli altari e le città e deporteranno il popolo.

Le promesse e le minacce riflettono tradizioni culturali e una meditazione a posteriori sulla storia di Israele. Ma piuttosto che ribadire il discorso interno alla fede giudaica sulla retribuzione, interessa qui, per le sue conseguenze storiche, definire le categorie essenziali della benedizione e della maledizione. Alcuni dati sono, per così dire, «esterni» all'esperienza individuale, altri si riferiscono ad una dimensione esistenziale personale.

Vi è anzitutto una prospettiva collettiva collegata con la situazione storica in cui si verifica la promessa e l'avvertimento (fertilità-tranquillità-potenza-sterilità-terrore-deportazione) e vi è una serie di maledizioni che finiscono per individuare la condizione del singolo e, per induzione, il suo rapporto con Dio.

Infatti, mentre gli elementi di giudizio sulla condizione e la storia del popolo restano collocati in una sfera di meditazione teologica ed escatologica, gli stessi effetti di sofferenza riferiti ai singoli individui, pur conservando la medesima interpretazione, finiscono per divenire modelli di giudizio popolare e di costume, cioè, secondo una definizione psico-sociale, immagini collettive.

Si definiscono così i contorni delle figure oggetto dell'intervento assistenziale, ma non in modo omogeneo, poiché alcune vengono caricate di coloritura morale che altre non hanno.

Si tratta di stabilire o di riscontrare se l'infelicità o la sofferenza sono dovute a colpa o a circostanze indipendenti dalla responsabilità personale.

Le figure più antiche, per le quali è chiesta giustizia e sono l'orfano, la vedova, lo straniero, il povero (inteso nel senso di colui che vive esclusivamente del proprio lavoro).

Per tutti si chiede equità di giudizio, mantenimento (elemosine), ospitalità e giusto salario; non si fa in questi casi nessuna stima di carattere etico, ma si corrisponde ad esigenze di ordine sociale e giuridico connesse sia con i doveri dell'alleanza, sia con i problemi di ordine sociale. Sopraffare, opprimere, sfruttare, non rendere giustizia, non aiutare questi membri del popolo costituisce una grave colpa.

Diversa è la procedura relativa ad altri tipi di bisognosi, come i ciechi, gli storpi, i lebbrosi, i sordi, i mendicanti e gli indigenti, per i quali vi era una attribuzione di colpevolezza o di peccato riferita o alla persona o alla sua famiglia.

Succede allora che alcuni bisogni restano nel mondo concreto dei rapporti giuridici e sociali, altri sono posti in una dimensione semireale che non è interamente religiosa e non è completamente sociologica.

Per capire meglio questa differenza, che resta una costante storica di tutte le interpretazioni morali o religiose del bisogno, si possono considerare due grandi categorie: la povertà e la malattia.

Per i poveri tradizionali, oltre alla legislazione dell'anno sabbatico, vi è una serie di precetti riferiti alla decima triennale («ho tolto dalla mia casa ciò che è consacrato e l'ho dato al levita, al forestiero, all'orfano e alla vedova, secondo quanto mi hai ordinato» Dt. 26,12) e disposizioni relative al divieto di usura, al diritto di spigolature nei campi, ai pasti sacrificali, ecc.

Queste persone, benché rientrino nella categoria della pover-

tà, costituiscono forse dei *topos* culturali dell'antico oriente, riferiti alla posizione sociale e giuridica della donna, al diritto ereditario e ai riti dell'ospitalità.

I poveri in senso proprio (indigenti, mendicanti, infermi) sono invece oggetto di giudizi e di valutazioni molto differenziate, secondo l'evoluzione storica e spirituale di Israele.

E il significato della loro definizione varia sia nell'antico sia nel nuovo testamento.

Il periodo nomade non registra alcuna distinzione fra ricchi e poveri, poiché tutti i componenti del clan hanno gli stessi diritti e contribuiscono alla sopravvivenza della comunità.

Dopo l'insediamento nella terra di Canan e il contatto con società urbanizzate ed il passaggio da una economia di scambi in natura ad una economia monetaria, si verificano molte condizioni di dipendenza e di povertà.

L'impoverimento fu percepito non soltanto come una differenziazione fra classi sociali, ma soprattutto sotto il profilo religioso come violazione della legge di Dio, ingiustizia e sopraffazione. I poveri, per i profeti antichi, sono coloro ai quali è stata usurpata l'eredità ed è stata sottratta la porzione di terra trasmessa dai padri. Tutto ciò attirerà il castigo di Dio che un tempo ha salvato il popolo dall'Egitto, quando esso era come un povero.

In questa proiezione religiosa del problema, benché non risulti ancora nessun apprezzamento o particolare elezione del povero, si definisce un rapporto del tutto sconosciuto nell'antichità: Jahvè, a differenza di tutti gli altri dei, si presenta quale difensore dei poveri e questa concezione, che ispira la legislazione del Deuteronomio, resterà immutata in tutta la storia di Israele: la povertà può essere castigo divino, ma Dio è comunque protettore del povero.

Nei Salmi la povertà e l'umiltà sono la condizione e l'atteggiamento costante etico-religioso dell'orante e, dopo l'esperienza e la sventura dell'esilio, diventano la definizione della con-

dizione collettiva del popolo.

Gli scritti sapienziali, sotto l'influsso della cultura ellenistica, ripropongono tuttavia una meditazione umana e oggettiva sulla ricchezza e la povertà: l'una considerata come una situazione di vita che merita di essere vissuta, l'altra come conseguenza di errori o di colpe (pigrizia, vita frivola, brama di piaceri, invidia). Il mendicante è disprezzato dal saggio che accetta un ordine sociale differenziato. Non mancano critiche al ricco ed esortazioni alla solidarietà nei confronti dei poveri, ma non ad ogni povero si deve giustizia, ma solo a chi se la merita. La conclusione è che povertà e ricchezza provengono dal Signore e che le sue condizioni non sono eterne.

Nel tardo giudaismo fare l'elemosina ai poveri diventa un costume diffuso ed è un fatto lodato come virtù per la vita futura. Si tratta di una primitiva forma di beneficenza volontaria, consigliata, non prescritta e limitata a uomini singoli o a gruppi (farisei, esseni, giudei ellenisti).

Nel successivo periodo rabbinico la valutazione della povertà è decisamente negativa: l'offerta del povero è accolta con disprezzo, il povero non ha studiato la legge e quindi è inferiore, il povero è considerato come il cieco, il lebbroso o l'uomo senza prole. La povertà, intesa sia in senso sociale, sia relativa alla non conoscenza della legge, benché possa dipendere dal destino, è comunque una maledizione, un mezzo di correzione, perciò non ha nessun valore teologico o morale.

Nel nuovo testamento si riflettono le due concezioni di povertà in senso spirituale e di povertà in senso economico, soprattutto con riferimento alla contrapposizione con i ricchi. Il Vangelo è annunciato ai poveri e la povertà è considerata la condizione della salvezza, con un significato estensivo che si riferisce anche ad ogni forma di sofferenza, di sopraffazione, di umiliazione e di indigenza.

In questo senso la povertà assume, pur riferita alla concretezza storica, un significato teologico e un valore di redenzione



Lazzaro, il mendico, viene scacciato dalla tavola del ricco.

decisivo. Essere poveri, sia in senso materiale (va e vendi tutto), sia come atteggiamento nei confronti di Dio (essere piccoli, essere ultimi), diventa la condizione del discepolo e della beatitudine.

La missione di Gesù non si propone in termini sociali o politici, ma come compimento di salvezza e di liberazione che non ha riferimenti nel divenire storico immediato e tuttavia costituisce certamente il fondamento della trasformazione, della valutazione dei poveri e degli oppressi per tutta la futura civiltà occidentale, presupposto delle opere dei cristiani, delle loro prime comunità e della chiesa.

In termini conclusivi si può osservare che nei vangeli non vi è nessun giudizio negativo o di colpevolezza riferito ai poveri, ma sempre a chi li opprime o li rende tali.

Ma i poveri sono accostati definitivamente ai malati: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti resuscitano, ai poveri è predicata la buona novella» (Mt. 11,3). Analoga è la missione degli apostoli: «... e diede loro potere e autorità su tutti i demoni e di curare le malattie. E li mandò ad annunciare il regno e a guarire gli infermi» (Lc. 9,2).

Nella tipologia vetero-testamentaria accanto al povero, alla vedova, all'orfano, la cui condizione fa riferimento ai temi della giustizia e della fedeltà, si stagliano altre figure la cui realtà esistenziale risulta molto più oscura e inquietante, perché riguarda non soltanto una posizione sociale, ma il male come fatto demoniaco, come colpa e come impurità.

La legge riserva qualche protezione e soccorso verso queste persone, eppure la malattia resta uno degli effetti della grande maledizione contro i trasgressori della legge e costituisce un difetto di purità culturale.

Peccato e malattia, considerate condizioni insane, vengono a coincidere. Secondo la concezione retributiva, dall'effetto si

risale immediatamente alla causa e per ogni malattia si può dedurre il peccato corrispondente. Di conseguenza la guarigione da una infermità diventa un segno del perdono.

Le definizioni di puro e impuro chiariscono ulteriormente la prospettiva religiosa della malattia in senso addirittura pretico. Nella fede degli ebrei la malattia è analogica alle impurità culturali (come la mestruazione, il coito, la polluzione, l'omosessualità, l'adulterio e ogni perversione sessuale), i cui simboli estremi sono il lebbroso e il morto.

Per tutti questi casi vi sono ingiunzioni, proibizioni e prescrizioni di purificazioni e sacrifici.

Ma non soltanto le impurità sessuali impediscono di accostarsi a Dio: «... nessuno che abbia qualche deformità potrà accostarsi, né il cieco, né lo zoppo, né chi abbia un viso deforme per eccesso o per difetto, né chi abbia una frattura al piede o ad una mano, né un gobbo, né un nano, né chi abbia una macchia nell'occhio, o la scabbia o piaghe purulente o sia eunuco... non potrà avvicinarsi al velo, né accostarsi all'altare, perché ha una deformità, non potrà profanare i miei altari» (Lev. 21,18 e segg.).

Secondo la concezione vetero-testamentaria si stabiliscono dunque equazioni molto rigide tra peccato e sventura, fra colpa e malattia, fra infermità e impurità; da questa valutazione discende una costante attribuzione di colpevolezza a chi si trovi in una condizione di non sanità. La punizione più definitiva è la morte.

Inoltre gli infermi sono anche considerati come «posseduti dai demoni». I demoni vengono definiti dalla Bibbia come spiriti di numero indefinito che riempiono tutto il mondo. Per quanto essi siano del regno di Satana, Dio concede loro il potere di eseguire le punizioni dovute ai peccatori; il loro obiettivo principale è comunque di condurre gli uomini al peccato, di procurare alcune malattie e talvolta di uccidere.

Per definire quindi la condizione del malato si intersecano



Si fa festa per il ritorno del figliol prodigo.

con diverse accentuazioni i criteri del peccato, dell'impurità e del demoniaco, ciò che comporta la condanna morale, la separazione sociale e l'oscura percezione di una alienità che deriva dall'essere posseduti dagli spiriti maligni.

Perciò la malattia è lo stato di incapacità e di inferiorità non soltanto fisico ma anche spirituale, psichico, sociale ed economico.

Nel nuovo testamento viene mantenuta la connessione fra la malattia e il flusso di forze demoniache, fra malattia e peccato, ma in un modo del tutto nuovo. Accanto al persistere della concezione del male come punizione del giudizio di Dio si sviluppa l'idea del rapporto fra sofferenza-amore e soprattutto si afferma la fiducia nella redenzione e un nuovo atteggiamento di comprensione nei confronti del malato.

Gesù guarisce e assicura il perdono spezzando così il collegamento malattia-peccato e, scacciando i demoni, afferma il suo potere. La missione è di trasformare la condizione infelice dell'uomo, che si manifesta nella malattia e nel peccato, nella salvezza mediante l'annuncio del vangelo e le guarigioni: «Egli ha tolto le nostre infermità ed ha portato via le nostre malattie» (Mt. 8,17). L'insegnamento e il compiere prodigi sono i segni della divinità di Gesù: «Insegnava nelle sinagoghe, predicava la buona novella del regno e curava ogni sorta di malattie e infermità nel popolo» (Mt. 4,23). Si delinea un duplice ministero dell'insegnamento e della attività taumaturgica, quest'ultima tuttavia non è intesa come intervento unilaterale su un soggetto passivo ma presuppone la fede; la guarigione è da una parte espressione della potenza di Dio e dall'altra adesione e partecipazione dell'uomo.

Benché Gesù rompa il dogma giudaico secondo cui ogni malattia è conseguenza del peccato, non nega l'esistenza di un rapporto fra le due condizioni.

Di fronte alla domanda dei discepoli riguardo al cieco nato (che dopo la guarigione i farisei definiscono ancora «nato tutto nei peccati»): «Chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?», rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio» (Gv. 9,2).

Vi è dunque nel nuovo testamento una profonda revisione del rapporto fra colpa e malattia, ma si tratta di una interpretazione essenzialmente spirituale, che nella lettura testuale conserva ambiguità e apparenti contraddizioni. Resta il fatto che nella evoluzione del cristianesimo e ancor più nella civiltà e nelle culture derivanti dall'organizzazione della chiesa, il mendicante, il cieco, il sordo, lo zoppo, gli storpi, i lebbrosi e tutti i portatori di infermità e di diversità, conserveranno il primordiale stigma di colpevolezza, di impurità e di demoniaco. Ciò che cambia rispetto alle origini (e nel corso dei secoli) non è tanto «l'inconscio collettivo» che definisce e tenta di capire la sventura, quanto piuttosto la posizione sociale e morale di chi configura qualche forma di male.

Gesù non spezza la relazione peccato-malattia o colpa-sventura, ma trasforma questo nesso da causale ad analogico, per un impegno di predicazione e di attività che fanno del povero e del malato soggetti centrali (e non residui marginali) dell'amore e della religiosità.

Il procedimento conclusivo di questa rivalutazione è l'identificazione di Dio stesso con gli ultimi, con i più piccoli, con i più bisognosi.

Il giudizio finale non sarà fatto sull'adesione astratta alla legge, ma sul concreto dei rapporti umani: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt. 25,24).

Ma si tratta di una lezione molto difficile come dimostra la evoluzione storica dell'assistenza.